POESIE VARIE

DEL FU

SACERDOTE D. STEFANO NAPOLI

ARCIPRETE DI MILAZZO

OPERE POSTUME

MESSE A STAMPA PER CURA DI UN SUO CONGIUNTO

MESSINA
STAMPERIA ANTONINO D' AMICO ARENA
1856
(CON APPROVAZIONE)

IN LODE

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

INNO

I.

Cetra gentil profetica
Là del Giordano in riva,
Con questi sacri cantici
Un dì temprar si udiva.

II.

Lode al figliuol di Davide,
Che ne' suoi giorni lieti,
Fu saggio, fu pacifico,
Giusto ne' suoi decreti.

III.

Delineato il Tempio
Ei maestosamente
Innalza all' ineffabile
Nome del Dio vivente.

IV.

Glorie ai figli belligeri
Del forte Matatia,
Ed al Monarca provvido
Fedel, pio Ezechia.

V.

Quei fugan l'oste orribile,
L'altro che si sostiene
Contro gli Assiri, un'Angelo
Vendicatore ottiene.

VI.

Virtudi eterne, ed inclite
Degli immortali Eroi!....
Ah! che Siòn le annunzia
Sculte ne' marmi suoi.

VII.

Servar le leggi patrie,
Frenar la colpa rea,
E visitare i popoli
Da Dan, a Bersabea.

VIII.

Questo fu l' Inno e ai secoli
In suoni dolci, e brevi
Si ripetea con giubilo
Dalla Tribù di Levi.

IX.

O FERDINANDO, o Principe
Quanto lodava il Vate
Giunto in te sol rinascere
Vedrà la nostra etate.

X.

Di santa alma progenie
Più caro, amabil pegno,
Con le virtù degli Avoli
Ereditasti il Regno.

XI.

Così, come nell' anima
Sento io l' ardente face
Ti accordi IDDIO benefico
Vita ben lunga, e pace.

PER IL FELICE RITORNO
DI S. M. NOSTRO SOVRANO
FERDINANDO II.

SONETTO CORONALE

O Prence, o Padre, o lieto, o fausto giorno!
Esclama Roma, allor che salvo Augusto
Fe dalle Gallie al suol natio ritorno;
E fe a tanti archi il campidoglio angusto.

O Prence, o Padre o di virtude adorno!
Grecia gridò quando di palme onusto
Costantino rivide il suo soggiorno;
E diè a Bizanzio altro chiaror venusto.

Va FERNANDO egli ancora all' Austria infino
Va a richiamar la pace, e lo seguiva
Vegghiante il tutelar genio divino.

Sire, or quanta di noi l' alma giuliva!
Perchè pari ad Augusto, e Costantino,
Pur ti veggiam del bel Sebeto in riva.

Composui et cecini in Achademia Milis habita die 20 mensis Augusti anno 1823.

PER LA NATIVITÀ

DI

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

Dall' albero di Gesù è nato il fiore:
Apparve l' astro ai Re, guida fedele,
Compiange in Roma i figli suoi Rachele,
Non è più Betelèm or la minore.

Tolto è di Giuda il regio avito onore,
Trascorso è il tempo, che fissò Daniele
E la salvezza e speme d' Israele,
Vede il buon vecchio, e poi contento muore.

All' Agnello di DIO, al lume vero
La voce in riva del Giordan precede
Ed abbassano i monti il collo altiero:

In tante prove adoro io la mia fede
Poi gridò alla ragion di tal mistero;
Egli è l' empio ch' è vinto, e ancor non crede.

Hanc poesim Romæ composui, et cecini inter Arcades anno 1802.

L' EBREO CONVINTO

NELLA NATIVITÀ DEL MESSIA

Teste di ferro, cori aspri, e pelosi,
Perfidi, ciechi, alzatevi dal letto,
Alzatevi, ch' è l' ora, o sonnacchiosi.

Un lieto annunzio a voi recar m' affretto,
Figli di Giuda: nel presepe giace
L' Emmanuello a liberarvi eletto.

La terra, il mar, l' abisso, e 'l vento tace,
In pace, tutto sta tranquillo il mondo,
Perchè è arrivato il Principe di pace.

Mentre la suora del pianeta biondo
È a mezzo corso, l' insolita stella
Ci dimostra un mistero il più profondo.

Voi la vedete, o no? capperi! quella
Pur la vedono i mori dell' arabia,
Che qui verranno con vetture a sella,

Sentirete che strilli! Ah! per la sabbia
Di Roma andrà Rachele afflitta e mesta,
Quando d' Erode scoppierà la rabbia

Ma l' acqua nel mortajo, qui si pesta
Torna al popolo Ebreo torna o Giajele,
Col tuo martello fiaccagli la testa.

Chi sa d' abbaco ascolti, che io fedele
L' ho computato ben le settimane;
Quelle settantadue di Daniele.

E che serve ?.. se peggio delle rane
Gracchiate, ancorchè il Giusto sopra il vello
Piovan le nubi a noi tanto lontane.

Pure qualcuno c' è: quel vecchiarello
Contentissimo muore, ora che vede
La salvezza, e speranza d' Israello.

E l' altro nel deserto che precede
Alto grida alle vostre orecchie sorde:
Questo è l' Agnel di Dio, dategli fede.

Sciogli, o Sion, dal collo tuo le corde
Intortigliate, se il tuo Duce scioglie
La catena servil, che il piè ti morde.

Ravvisa come di novelle foglie
Si veste il Sinai, sorgi, e lo ravvisa,
L' asino, e 'l Bove un sol covile accoglie.

Alle strette: io ragiono in questa guisa:
E lo scettro di Giuda, o non è tolto?
E s' è tolto, la causa è già decisa.

Squarci l' Empio la benda, ond' egli è avvolto,
Rompa l' incanto del bizzarro errore,
E al gran prodigio tenghi fiso il volto.

La radice di Gesse ha dato il fiore,
La vergin partorì, fra le tribù
Non è più Betelèm or la minore.

L' Angel del testamento di virtù
Se di luce e giustizia eterna cinse,
E compito il desir dei Padri fu.

Lo spazio immenso di rossor si tinse
Poichè il gran DIO, ch' ei non può mai capire,
In un pugno di carne si restrinse.

Ma il talmudista m' insultò con dire,
Dov' è mai la possanza, e dov' è mai
L' antico fasto d' un sì forte Sire?

Empio, nella gran valle lo vedrai,
Tra li fulmini, e i lampi in trono assiso
Nel giorno estremo di miserie e guai:
Teste di ferro, badate all' avviso!

AL BAMBINO GESÙ

ODE

1.

Nume adorabile
Dio pargoletto
Ha tante grazie
Il vostro aspetto;

2.

Che se ad ogni anima
Mirar voi lice
Sol rimirandovi
Divien felice.

3.

Le luci splendide
Son così belle,
Che a' fronte oscuransi
Le stesse stelle.

4.

La man, che modera
La rea fortuna
O quanto è candida
Più della luna.

5.

Al piè, che scuotere
L' olimpo suole,
Fa in su dell' etere
Sgabello il Sole.

6.

Pur con ossequio
Tremante, ed imo,
Sul piè medesimo
Un bacio imprimo.

7.

E offrendo l' umile,
Contrito cuore
All' ineffabile
Immenso Amore

8.

Vi priego accogliere ,
Il mio affetto,
O mio dolcissimo
Dio pargoletto.

Composui domi hanc poesim anno 1817 canendam in solemnibus.

SULLA MORTE

DI

GESÙ CRISTO SIGNOR NOSTRO

INNO

1.

È morto, o Sagre Vergini
È morto dunque il Nume
Il crin di gigli ornatemi,
Cingetemi di piume.

2.

La mirra a voi le lagrime
Lascio e la veste cinta
Ritrovi in voi l' esequie
L' umanitade estinta.

3.

Che io sulle rote eteree
Fermo le piante, e miro
Suonanti aprirsi i bordini
Del luminoso Empiro.

4.

Io veggio in sulla Reggia
Del gran Motore il ciglio
Non qual torvo il Getsemani
Vide grondante il Figlio.

5.

Ma inerme e senza vindice
Svelta, e senza tuono
Più raro all' Unigenito
Star preparando il Trono.

6.

Mirabil Trono!.. l' aquile
Stan riverenti in quello,
E i Seniori esultano
Dinanzi al Santo Agnello.

7.

Il Cherubin dell' albero
Cassa l' idea funesta
Schiaccia col piè dell' invido
Angue l' astuta testa.

8.

Cosperso di caligine
Il pomo butta infranto
Pomo nefando origine
Di tanto scempio, e tanto.

9.

Le due ministre apparvero
Più dell' usato belle,
Pace e Giustizia occorsero,
E si baciar sorelle.

10.

Il vecchio a cui dagli omeri
Pendea la fionda e 'l plettro
Famoso per gli oracoli,
E l' augusto scettro.

11.

Ei conta o di Giustizia
Inaccessibil face
Ti adoro o da più secoli
Viva speranza, e pace.

12.

Chi mai può dir qual giubilo
Il sen d' Abram racchiuda
Vincesti, è tua la gloria
Forte Leon di Giuda.

13.

E voi piangete, o Vergini
Che morto sia il Nume!
No che io di gigli adornomi
Se lascio alfin le piume.

Hanc poesim composui in seminariò Messanensi XXII vigesimum secundum nec ætatis annum agens, et cecini in academia Peloritanorum.

INTRODUZIONE

AI COMPONIMENTI LIBERI

Oh quante Donne, divote d'amore
Quante io ne vidi appiè del sacro monte!
Vestite a bruno, e oppresse dal dolore.

La prima sospirò, e poi la fronte
Chinando, bacia il glorioso Legno,
Ch' oggi è di pace e di giustizia il fonte.

Qui disvelò l' ara d' Isacco, e 'l segno
Eretto da Moisè, e la nemica
Pianta, ove cadde il primo Padre indegno.

Raccolse un' altra, colla man pudica,
Il sangue, e disse: il Sangue è questo, in cui
Lavò Natura la sua macchia antica.

E là quel sasso è l' urna del di lui
Freddo Corpo; Ahimè! solo i mortali
Han più duri del sasso i cuori sui.

E in un mugghia la Terra, erranti i frali
Schelitri van, si tinge il sol, divisa
È del Tempio la tela in due grand' ali.

Guardò allor la gran Diva in alto, e uccisa
Mirò l' eterna vita, aperto il lato,
E la faccia mirò di sangue intrisa.

Qual tortorella assorda i boschi, e 'l prato,
Perchè non vede la Compagna accanto ;
Tal si lagna Maria, oltre l' usato ; . . . .

E tu sei morto, o Figlio ? e me frattanto
Lasci vedova madre, e fida Ancella ?
Ma l' interruppe coi singhiozzi il pianto.

Lieto però Giovanni, in mezzo a quella
Santa, pietosa, e gemebonda Corte,
Proruppe con angelica favella :

Io il trionfo canterò del forte
Leon di Giuda ; io canterò l' acerbo
Dolor d' Averno, e dell' infausta morte,

E come al Genitore eguale il verbo
All' uom s' unì tenacemente stretto,
Sibben capir nol può l' uomo superbo.

Tacque ognuno così umil rispetto
Offrendo ad un mistero sì sublime . . . .
Or questa trista scena, oggi è il soggetto,
Vati, il soggetto delle vostre rime.

Adhuc puer composui, et cecini in templo Deiparæ Virginis Sacratissimi Rosarii anno 1790.

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME

Sulla profezia di Daniele *vendetur Christus, et Civitatem, et sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo: et finis ejus vastitas, et desolatio* — Dan. Cap. 9, v. 26.

TERZE RIME

Quando s' udì quell' ultimo lamento,
 Quando morì GESU', e un nero ammanto
 Di duol vestì natura, e 'l firmamento;

Quando scrosciò del Tempio il velo infranto;
 S' aprir le tombe, i vecchi padri usciro;
 E muggì Averno fra la rabbia, e 'l pianto;

Allor l' Angel di Dio, che nell' Empiro
 Mistero è d' ira, e l' igneo brando ottenne,
 Per annientar Sodoma, Gaza, e Tiro;

Ei fra i lampi di luce, in sulle penne
 Volò de' venti, e qual fischiante strale,
 Nell' appennino del Calvario venne.

Girò intorno lo sguardo, ed il ferale
 Legno mirando, e 'l sacro santo pondo
 Coperse il volto, per l' orror, coll' ale.

Indi uscì dal suo cuor così profondo
Un grido, e tal, che dalla rauca foce
Gli angoli insieme risuonar del mondo.

Sion, Sion, proruppe la mia voce
Ascolta: che oggi annunziar assumo
Sterminio e morte del tuo fallo atroce.

Io son colui, che i regni ergo e consumo;
Son' io che l' aurea statua, e 'l monte scabro
Tocco col dito, e li riduco in fumo.

Così, al cospetto del possente Fabro,
Per me stesso cadran fra le rovine
La tua cattedra antica, e 'l candelabro.

L' Antonia Rocca, e le sacre colline
Il furor, l' ira mia vendemmia, ed ara,
Qual vigna incolta, che produsse spine.

La casa di Giacobbe, un tempo chiara,
Ecco è proscritta; andran gli avanzi ebrei
Senz' oracoli e Re, senz' ostia, ed ara.

Patria di cori incirconcisi, e rei,
T' intendo già: la fede, in te che langue,
Più l' accieca e l' indura a' detti miei.

Vedrai, vedrai volar tinti di sangue
Carri e falangi in aria, e la Cometa
L' infausta coda strascinar qual' angue.

Giunta è del tuo splendor l'estrema meta:
Nè l'aquile latine unqua commove
L'inno dolente del real Profeta.

E dove fuggirai, perfida, e dove
Troverai forza e scampo a' tuoi perigli?
Or che Iddio t'abbandona, e mira altrove?

Tanto la fame aguzzerà à li artigli,
Che astringerà le madri, a brano, a brano,
Spietatamente devorare i figli.

Gli ammontati cadaveri nel piano
Con lordo piè l'Assalitor calpeste,
Scorra sangue quel dì, sangue il Giordano.

Oh! come, avvolte in tenebrosa veste,
Le verginelle siedono, e le spose,
Squallide, sole, desolate, e meste!

Battendo l'anca con idee dogliose,
Mordendo il labro, ne rammenta l'Empio,
Come a Barabba il Salvator pospose.

Tutto è consunto il memorando scempio,
È tutto fiamme, e in cenere disciolto,
Fin da' cardini suoi stritola il Tempio.

Tacque: e di polve un pugno al suol raccolto
Disperse al vento, e in questo segno esterno,
Maledisse quel reo Popolo stolto.

Poi nel volume il gran decreto eterno
Segnossi: intanto Micael spario
Fra le squarciate nubi al Ciel superno
Ahi! che tutt' or minaccia, e tremo anch' io.

Composui Romæ anno 1803.

ANACREONTICA

1.

Tutto mi è grave! in lagrime
Io sciolgo il canto istesso:
E, rotto il verde lauro,
Cingo il feral cipresso.

2.

Il mio dolor, che simile
E di Cariddi all' onde,
A piangere teco invitami
Di Zangla in sulle sponde.

3.

Odi pietoso e flebile
Il suon della mia lira,
Che all' agitato spirito
Sensi di morte ispira.

4.

Forse così di Davide
Quando il figliuol perio,
La roca cetra e querula
In sul Giordan s' udio.

5.

Così all' orrendo annunzio
Con vesti scinte, ed adre
Chiedea al Giusto, agl' invidi
L' inconsolabil padre.

6.

Ma tu sorridi e giubili
Inesorabil morte,
E della tua vittoria
Orni le ferree porte.

7.

Ahimè! qual pianta giovine
D' augei ricetto, ed ombra,
Cade, se tuono, o turbine
La ripercuote, o adombra.

8.

Tal' Anna cadde, e squallide,
Cinte di nero ammanto,
Pietà, fede, e giustizia
Piangeano a lei d' accanto.

9.

Dicean fra lor qual termine
Avranno i nostri lai?
Se all' Eroina ottenebra
Sonno di morte i rai?

10.

Essa d' onore agli avoli
Lungi da tanti affanni
Volò qual fiamma all' Etera
In sul bel fior degli anni.

11.

E noi dolenti e vedove
Forz' è lasciar la terra,
S' oggi ci move il secolo
Inevitabil guerra.

12.

Chi più riprende il vizio
E scusa l' uom profano?
Chi mai protegge al debole?
Chi porgerà la mano?

13.

Cadde, e con Anna caddero
Amor, costanza e fede
Che in lei pudiche accesero
Le maritali tede.

14.

Or più non è! Si dissipa
Il bel color vermiglio:
Sembra il suo vel corporeo
Al suol languente un giglio.

15.

L'alme beate, e gli Angeli
Eletti dell'Empiro,
Poi, che tornò quest'anima,
Lieti le stanno in giro.

16.

Con meraviglia osservano
In quell'alto soggiorno
Tanta Beltade, e l'abito
Di tai virtudi adorno.

17.

Essa, che il basso esilio
Rimira con orrore,
Gode sicura e placida
In seno al suo Fattore.

18.

Dissero: e dando all' aura
Un flebile sospiro,
Qual bianca, e lieve nuvola,
Dagli occhi miei fuggiro.

19.

E tu pur gemi! e sazio
Ancor non sei del pianto:
Un' alma grande e nobile
Non s' avvilisce a tanto.

20.

Piangi, se mai la Rosea
Aurora in Cielo appare?
Piangi, se i destrier fervidi
Vanno a tuffarsi al mare?

21.

Non sempre il vasto Oceano
Conturban le procelle,
Nè dense nubi ascondono
Sempre al nocchier le stelle.

22.

Nel gran volume il vindice
Nume segnò: la legge;
Morrai, o uomo; e muoiono
Così il tapino, e 'l Regge.

23.

Sollievo al grande strazio
Sola è fortezza, è sola
Religion, che i miseri
Con note piè consola.

SONETTO CORONALE

Chi ti somiglia il tuo soccorso chiede,
O eterna vita, o Amore, o Sapienza;
Tu sei, gran DIO, qual mi additi la fede,
Trino nelle persone, Un nell' essenza.

Così l'anima mia, che in me risiede,
Ella è semplice, ed una intelligenza,
E di quanto rammenta, o brama, o vede,
Triplice nel pensiero è la potenza.

Ma IDDIO, che sommo ben si gloria assai
Di sua bontà, e aborre il nostro male,
Me aspetta in Cielo, e me lascia ne' guai,

Pregalo, o Madre pia: nel verginale
Seno tu lo portasti, e intanto sai,
Sai, che del danno mio pure si cale.

(NB.) Le due quartine sono tratte da S. Agostino lib. 14 *de trint. mens meminit sui intelligit se, diligit se: hoc sicernimus, cernimus trinitatem, non du. quid. Deum sed imaginem Dei.*

La prima terzina si fonda sul sentimento di Tertull. contr. Marcion. lib. 11 num. 11 *Prior bonitas secundæ natur. severibus posterior secundum Carnem. Et de Rexur. carn. n. 14 de suo optimus, de nostro instut.*

ALLA REGINA DEL CIELO

SOTTO TITOLO

DEL CARMINE

SONETTO

Il vate invitto, che fra i lampi e 'l fuoco
Fece al Dio d' Israel grata vendetta,
Che infranse Acabbo, e consolò non poco
L' ospite vedovella di Saietta;

Un dì funesto dal deserto loco
Mi guidò del Carmelo in sulla vetta
E spera disse, e guarda a poco a poco
Come s' alza una bianca nuvoletta.

Quella è MARIA, contro le avverse squadre
Scudo, Fonte di grazie, a cui sol lice
Disserrare il tesor del sommo Padre.

Oh de' figli di Adam sorte felice!
Sul Golgota tu sei pietosa Madre,
Sul Carmelo, MARIA, vera beatrice!

Composui Typdaride anno Domini 1808 ad preces amici

PER LA MORTE

DEL FRATELLO

DON CARLO MELAS

IN OCCASIONE DI ESSERSI CELEBRATO IL FUNERALE

DI TUTTI I FRATELLI DELLA CONFRATERNITA'

DI S. MARIA DI PORTO SALVO

ODE

ALLA VERGINE BENEDETTA

1.

Pietà, diceva il misero,
Sotto dei colpi atroci,
E nel cercar sussidio
Alzava al Ciel le voci.

2.

Pietade, o Santa Vergine
Date riposo all' alma;
Io muoro, già abbandonami
Questa cadente salma.

3.

Pure spietato e perfido,
Non cede l' omicida,
Orrendo inesorabile
Alle dolenti grida.

4.

E mentre sgorga a rivoli
Dalle ferite il sangue,
CARLO rivolge all' etera
La fronte sua esangue.

5.

O Madre, o mio refugio,
O porto di salute,
Io vi offro in sacrifizio
Queste mie piaghe acute.

6.

Allor MARIA dall' aureo
Suo Trono in terra scese,
E tal ricco di grazie
Il suo parlar riprese.

7.

Figlio, sei salvo, e credilo,
Che al mio fedel seguace
Io, io gli mando l'Angelo
Di sempiterna pace.

8.

Quel cibo eucaristico (1),
Che or ora ti donai,
È pegno della gloria
Che meco in cielo avrai.

9.

Disse, e prendendo l'anima
Per man volò alle stelle,
Che al suo passar divennero
Per lo splendor più belle

10.

A voi si dia la gloria
Vergine benedetta,
Che per il ben degli uomini
Foste ab eterno eletta.

11.

A Voi fanciul mi dedico
Vergine gloriosa,
O pia, o dell' Altissimo
Madre, figliuola e sposa.

---

(1) *Ipsiusmet diei, quo* C*AROLUS* *fuit transfixus ense, summo mane jam ad pedes Sacerdotis confessus fuerat, et cibo Eucaristico fuerat devote manibus.*

INNO

1.

Sciogli o Sionne misera
Sciogli le tue catene
Rasciuga ormai le lagrime
Delle sofferte pene.

2.

Più non vedrai d' Assiria
L' oste superba attorno
O quel Gigante orribile
D' onte ripieno, e scorno.

3.

Tempra l' aurata cetra
Che di Babele in riva
Restava appesa al salice
Nè più suonar si udiva.

4.

Sorgi o Sion! di Davide,
Riaccesa oggi è la face
Nacque il tuo Duce il Principe
La tua speranza e Pace.

5.

Cadde sul vello mistico
Il rugiadoso umore,
Ed aspettato ai secoli
Sbucciò di Gesse il fiore.

6.

Mira come dal giubilo
Scorrono latte i fonti,
Come verdeggia il Libano
E stillan miele i monti.

7.

La Donna, cui le grazie
Son tutte peregrine,
Del sole adorna gli omeri,
Cinta di stelle il crine

8.

Ella si avanza : il fremito
D' Averno essa deride,
Ed il Dragone indomito
Col bianco piè conquide.

9.

O te felice, o gloria
Del nostro sesso, e vanto ;
Salve , un drappel di Vergini
Dicea fra gl' inni intanto.

10.

E ripetendo Gloria,
Coro di spirti alato,
Facevan eco e plauso
Dall' antro fortunato.

11.

Un portentoso insolito
Astro novel risplende,
Che i Re di Tarso, e gli Arabi
Tuoi tributarj rende.

12.

E ripetendo Gloria,
Coro di spirti alato,
Facevan' eco e plauso
Dall' antro fortunato.

13.

Nè ancor ti scuoti, o Solima
A così fausta sorte ? . . .
Oh Dio ! . . che il tuo letargico
Sonno è il forier di morte !

CANTICA

1.

Invan congiuri ; e l' erebo
Teco congiura, invano
Tu sequirai di Satana
Quel che ti sembra insano.

2.

Pregai : alle mie suppliche
S' aprì l' etereo Regno,
E diemmi l' Unigenito
Di tua salvezza un segno.

3.

Or va, scorri l' arabia,
Cerca il nascente ovile,
Vanne nel cieco strazio
A dissetar la bile.

4.

Che io già dall'alto, insolito
Sento tuonare un grido,
A che ? (par che pronunzia)
A che mi sdegni infido ?

5.

Cedi ! ch' alfin precipita
E 'l tuo destrier s' arrende,
Il velo delle tenebre
Sugli occhi tuoi si stende

6.

Sei vinto alle tue lagrime
Il pio ministro accorre,
E ambo le man, si gloria
Sovra il tuo capo imporre.

7.

La macchia rea d' origine
Ti laverà coll' onda :
Risorgi ! in te la grazia
In te la luce abbonda.

8.

Oh qual nuovo spettacolo
Sarà ai celesti cori!
Allor, che il domma annunzj
È il Crocifisso adori.

9.

Avventurato Giovane
Or tu non sei più quello,
Ti vidi un Lupo torbido,
Ed or ti veggo Agnello.

10.

Mio Dio oh quanto deboli
Son gl' intelletti umani:
Oh quanto incomprensibili
Son qui li tuoi arcani.

11.

Tu i monti appiani, e accomodi
Ai nostri corti passi;
Riscaldi quel che è gelido;
Tu cavi il miel dai sassi.

12.

Così l' Eroe fatidico
Cantò : ma Saulo a questi
Detti, restava tacito,
Per custodir le vesti.

13.

Frattanto mille furie,
Le più sanguigne e tetre
Si scuotono, e l' inondano
De le fischianti pietre.

14.

Che fa l' altera ? . . . immobile
Sta nell' agone acerbo ;
Avanti al Sol com' aquila
Tien gli occhi fisi al Verbo.

15.

Scusa l' error degli emoli
Si raccomanda a Dio ;
Cade ; . . . li sguardi placidi
Chiude all' eterno oblio.

SONETTI

I.

Chi è mai, chi è mai fra noi l' uomo prudente!
Egli è colui, che a se medesimo impera,
Colui, che poco teme, o nulla sente
Del volgo spettator l' aura leggera.

Egli è, cui son le passïoni spente,
E di bisogni suoi stretta è la sfera,
Sempre fermo, ed eguale, ancorchè ostente
Sul suo capo ruotar la sorte altiera.

D' ogni santa virtù modello e prova,
D' un core giusto, e d' una mente retta,
Ei fugge il male, e 'l vero bene approva

Or questo savio d' indole perfetta
Senza il dono di Dio, se mai si trova,
Egli è il portento di natura infetta.

11.

Vola Giasone nell' opposto lido,
Affidando la vita al legno frale,
Ettor si accende della morte al grido
Per distrugger se stesso e 'l suo rivale.

Sui campi eterei scherzo al vento infido,
Icaro di salir tentò con l' ale
Ed alzan templi alla Dea di Gnido
Per un oggetto instabile e mortale.

Fu per l' uom terren la gloria omai
Infra speme e timor, tra fuoco e gelo
Perpetuo giro d' infiniti guai.

O qual ti cinge tenebroso velo!
O stolto, stolto, un giorno lo vedrai
Ch' era meglio seguir la via del Cielo.

NELLA RICORRENZA DEL GIORNO ONOMASTICO
DI UN POTENTE SIGNORE

UN GIOVANETTO CHIEDE IN GRAZIA LA LIBERTA'

DEL PROPRIO GENITORE

INNO

1.

O degli afflitti ed orfani
Padre amoroso e pio,
In cui le più magnanime
Virtudi il Cielo unio;

2.

Odi ridente, ed ilare
In questo giorno come,
Spargendo fior le Grazie,
Ripetono il tuo nome.

3.

Oggi dall' alte splendide
Armoniose stelle
Pace e giustizia accorsero
E si baciar sorelle.

4.

Pace all' Eroe benefico
Poichè ben ti somigli,
E lieti ormai ti godano
I tuoi diletti figli.

5.

Oh! me dolente e misero
Che tra le folte ed adre
Tempeste non mi è lecito
Godere ancor mio padre.

6.

Padre ... fra i sacri vincoli
Nome assai dolce e caro,
Chi non sarà sensibile
Al mio cordoglio amaro.

7.

Per questo dì propizio,
Per Te, Signore, intanto
Venghi il mio padre libero
A rasciugarmi il pianto.

Anno Domini 1807.

ESTER AL TRONO DI ASSUERO

ODE SAVIOLIANA

1.

Sionne, ahi quale eccidio!...
Qual dì nefasto, inquieto!
Acceso il Re di Assiria
Scrisse il feral decreto.

2.

Sul rio di Babilonia,
Esuli, abbandonati,
Invan gemendo accordano
L' inno dolente i Vati.

3.

O dolce patria, o solima,
Augusto tempio, addio,
Chiudiamo insieme i cupidi
Occhi all' eterno oblio.

4.

Le intemerate Vergini
Squallide, in veste scinta,
Mostran la morte prossima
Nel viso lor dipinta.

5.

Ma che ? . . . l' olimpo folgora,
E dalla via celeste,
Raggio di luce insolito
L' alma Regina investe.

6.

Ella si avanza al solio,
E il solio si colora,
Così dal cupo oceano
Sorge la bella aurora.

7.

Le peregrine grazie.
Il portamento umìle,
Alle sembianze angeliche
La feano allor simìle.

8.

E, fuor traendo un tacito
Caldo sospir dal petto,
Sire, dicea, salvatemi
Il popolo mio diletto.

9.

Chi mai potea resistere!...
Mite Assuero arrise;
Cassò l'editto e 'l popolo
In libertà rimise.

10.

Diva, cui proni onorano
Gli astri, e l'empiree squadre,
Più vaglia han le tue suppliche
Presso il Figliuolo e 'l Padre.

IN LODE
DI
S. STEFANO PROTOMARTIRE

SONETTO

I.

Primo Campion del battezzato ovile,
Scelto ad esempio altrui dal gran Motore,
Prode nelle opre e nel contegno umile,
STEFANO imitator del tuo Signore;

Dell' altera Sion la turba ostile
Te innocente dannar non ebbe orrore,
Eccoti reso al buon Pastor simìle
Nel perdon, nella morte, e nell' amore.

Sciolta non era ancor l' alma innocente
S' aprir dal Ciel le adamantine porte,
Vuol la Triade al grande atto esser presente.

Oh d' eccelsa virtù mirabil sorte,
Tu veggesti l' Eterno ancor vivente,
Tu spargesti di fior la via di morte.

SONETTO CORONALE

II.

Vanne, parla per me uom saggio e forte,
Tu del tuo Dio fatt' uomo svela il portento,
L' ombra de' padri nella luce assorte,
E l' ostie antiche, e i risi sparsi al vento.

Gli oracoli de' vati, e la lor sorte
Di' pure, e il gran Levita, al divo accento,
Disse, e s' aprir del Ciel l' aurate porte,
E alzossi Cristo ad ascoltarlo intento.

Tosto il Sinedrio incirconciso, e scempio
Pianse di Giuda il rovinoso impero,
Su di cui or s' estolle il nuovo tempio

Quante virtudi ornan l' Eroe primiero!
Colla fè, colla grazia, coll' esempio,
Inaccesso al timor, conferma il vero.

IN LODE

DI

S. FRANCESCO DI PAOLA

SONETTO

Tutto soffrì, sostieni, e credi, e speri
Tempio delle virtudi eroe superno
Coll' umiltà tu vinci i Genî altieri
E colla fè le legion di Averno.

Per te innocente, il velo de' misteri
Sgombra la Grazia col chiarore interno,
E s' innovan da te, a un cenno, i veri
Prodigî oprati un dì dal Verbo eterno.

Fè, speme, e caritade in Te si unio,
Ma pria la Carità precede innante
Ad arrivar l' angelico desio.

Oh come il santo ardor fra nevi sante
Traluce dal tuo petto ! ah sommo Dio
Quanto è dolce al mortal esserti amante.

ANACREONTICA

Lo Spedale dei Matti

La cieca frenesia
Mostrommi un' edifizio:
Questo disse, è l'ospizio
E la delizia mia.
Qui volentier serrati
Sen stan da se inceppati
Tutti i mali morali,
Che soffrono i mortali.
Ve' quegli aerei immensi
Spazj immaginarj?
Or lì sen stanno intensi
Tutti li sogni varj.
E tutte le ombre elastiche,
Ch'errando van fantastiche.
Quella, che appare altiera,
Si chiama la Chimera.
L'altra, che si dipinge
Orribile, è la Sfinge.
Questo è il Cavallo alato
Quegli i Folletti e 'l Fato.
Allor mirando io grido:
O illusion possente!
O astrazion di mente!
O fantasia! .., e rido.
Volgi lo sguardo altrove,
E vedrai cose nuove:
Vedi quest' alta stanza
Bellissima in sembianza?
Questa è degli orgogliosi,
Dei gonfj ambiziosi.
Contempla, e attento mira,
Invan come si adira
Encelado, che oppresso
Restò da Giove stesso.
E' pien d'ardore e d'onte,
Mira qual' è Fetonte.
Dipoi mi trasse seco
In un profondo speco
La furia, ch' io seguìa;
E nella soglia afflitto
Io lessi questo scritto:
Quì sta la Gelosia.

Ahi fiera scena! ... ingombra ivi è la via
Di denso gelo, e di stridente fuoco,
Ivi l' interminabile agonìa
Spesso manda un sospir flebile e roco.

Col lume in man si vede Argo, che spia
L'atre caverne del tremendo loco;
Vola attorno il silenzio, e questo cria
L'arme omicide, da vibrar frappoco.

Havvi Medea lasciata in abbandono,
Che scanna i figli, e a lei sta appesa innanti
L'aurata veste, ch' ebbe Ercole in dono.

Infido amor, a che tue glorie or vanti?
O son per Gelosia, o tutti sono
Pel contagio feral stolti gli Amanti.

Ella interruppe : Or basta :
Senti, qualunque guasta
Qualunque sia passione,
Ch' è fuor della ragione
Ch' è cieca, irregolare,
Ch' eccede nell'oprare ;
Tutti i violenti affetti,
Che non son giusti e retti,
Della Pazzia son figli
Or basta. Vanne e digli,
Di' pure al tuo rivale
Che sta nel mio Spedale.

IL LETTERATO ALLA MODA

CAPITOLO BERNESCO

Un uomo vid' io, che negli occhiali al naso,
E nella lente che pendea dal petto,
Portava il Peripato, ed il Parnaso.

Siculo-Oriental-Toscano pretto
Parlava, e ripetea : son letterato,
Io son . . . (e lo dicea col muso stretto).

Se fra noi letterati il suo primato
O questo, o quello prendere non ose,
Grazie al secol nostro illuminato.

Io lo interruppi : Or ditemi più cose :
Qual' è la miglior logica, e più vasta ? . . .
Quella del Volfio ? ed ei pronto rispose :

Per difenderci ben qual brando, od asta,
V' ha la logica, Amico, naturale,
Logica naturale, e tanto basta.

Va bene, ripetei, qui non c' è male,
Ma nelle scienze di filosofia,
Qual' è l' Autor, che a voi sembra immortale ?

Quante erudizioni darmi potria
Sull' anima, sul mondo, e sopra Iddio
La vostra Psico-Cosmo-Ontologia !

Eh ! mi rispose con sorriso e brio :
So, la so la sentenza di Pirrone ;
Sentila — *Hoc unum scio, quod nihil scio.*

Dunque avrete più cose e belle e buone
Per la Teologia, dottrina arcana,
Ch' oggi i Genî illustrar con la ragione.

Ecco, diss' ei, la via più breve e piana :
Creder quello che insegna chiesa santa
Cattolica, Apostolica, Romana.

Evviva, e bravo, or mi narrate alquanto
Storia de' greci e de' latini eroi,
Di grazia ! E 'l savio allor postosi in pianta,

Rispose : Ignoranton, che importa a noi
Checchè fanno le genti, e checchè fero ?
Io non m' impaccio ; ognun fa i fatti suoi.

A questo dir sì tronfio, franco, e altiero,
Io stupefatto, inaridito esclamo :
Oh che gran letterato ! Eppure è vero,
Tutti portiam del pazzo tronco un ramo.

LA LINGUA

CAPITOLO BERNESCO

La lingua fritta è cosa troppo bona,
Cotta in allesso poi con belle salse,
Vi rifiata, e lo stomaco vi attona.

Voi riderete e fra le storie false
Questa che dico, vi pare, che crolle,
Eppure per veridica prevalse.

Sapete quel Lucullo enfiato, e folle,
Esempio della vita scialacquata
Che morì colle viscere satolle ?

Or quello, quello fece un' insalata,
Tutta di lingue delli pappagalli,
Che diede molto gusto alla brigata.

Bona ! ed in questi tempi magri e gialli
Si può far senza andar dal bagarino,
Si può far senza spender quattro calli,

Girata per le piazze a tavolino,
Vedrete tanti pappagalli in aria,
Che vi parlan di greco e di latino.

Son questi uccelli già di specie varia,
O chi la loro lingua mette al fuoco
Un' Indulgenza si acquista plenaria.

Udite: quando Esopo fece il cuoco,
Lo chiamò, e gli disse il suo padrone:
Fammi un buon piatto, e non spender poco.

Esopo presentogli un gran piattone
Di lingue; irato allor disse il Signore:
Perchè mi hai fatte queste, o Ciamellone?

Perchè, rispose il Savio più migliore
Della lingua non vi è, s' ella è prudente,
Ma se maligna poi, non vi è peggiore.

O donne, donne, o sesso maldicente,
Pettegole, che avete come anguille,
O come serpi, le lingue pungenti;

Io mille buchi vi farei, e mille,
Come la moglie di quel Marco Antonio
Che al buon Tullio la punse colle spille.

La lingua buona è un sciroppo meconio,
Spanna, e addolcisce li petti malsani,
E scusa qualche volta anche il demonio.

Così con dolci accenti, e modi umani
Voi se trattati avrete veri amici
Anche tra i turchi, e tra li cristiani.

Ma se dell' ira tutte le radici
Voi non troncate, vi attirate addosso
Mulevoglianze triste, ed infelici.
Osso non ha la lingua, e rompe l' osso.

Hanc poesim composui Romæ, et cecini in xenodochio Sancti Spiritus anno 1802.

OTTAVA SICILIANA

'Ntra amuri e sdegnu oppressa, ed avvilita
Oh comu sta in tempesta l' alma mia!
Giuru, chi li miei sensi, e la mia vita,
Fin' alla morti li darrogghiu a tia.
La tua billizza digna, e sapurita
'Nternamenti mi rudi, e camulia . .
E cu mia portu sempri la firita,
Chi mi rinova amuri e gelosia . .

Carmina quæ feci quæque Discipulis meis tradi canenda in academia bacconnali — De Amentia —

FINE.

INDICE